

DON BOSCO
nella storia
della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione, ottobre 1987

2ª edizione, gennaio 1988

© by SEI - Società Editrice Internazionale

Torino 1987

Stampa MARIOGROS Industrie Grafiche - Torino

ISBN 88.05.03999.3

Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»

Francesco Traniello

1. I destinatari della «Storia d'Italia».

Quando Giovanni Bosco decise di cimentarsi con una *Storia d'Italia dai suoi primi abitanti ai nostri giorni*, “raccontata alla gioventù”, egli aveva già alle sue spalle due opere di divulgazione storica, la *Storia ecclesiastica*, “ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone”, pubblicata nel 1845, e la *Storia sacra*, “per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone”, uscita per la prima volta nel 1847. Le due opere, in qualche misura, si completavano a vicenda: la prima era una storia della Chiesa dalla nascita di Cristo all'età contemporanea; la seconda un'epitome del racconto biblico, basata sulla considerazione che “la storia sacra è quella contenuta nella Bibbia”¹.

Alla *Storia d'Italia* don Bosco lavorò nel corso del 1855, lo stesso anno in cui ne fu iniziata la stampa presso l'editore Paravia di Torino condotta a termine nel 1856². A differenza delle altre due, la *Storia d'Italia* non aveva sin dalle origini una destinazione esplicitamente scolastica: era stata concepita come opera di divulgazione e di lettura destinata ai giovani adolescenti. Quasi subito, tuttavia, essa dovette penetrare nei circuiti delle opere scolastiche, per la buona accoglienza avuta presso giornali cattolici come l'“Armonia” e la “Civiltà Cattolica”³, ed anche per l'approvazione del ministero dell'Istruzione Pubblica che le attribuì un premio in danaro e l'annoverò tra i libri da distribuire in premio nelle scuole pubbliche⁴. L'autore, da parte sua, si preoccupò di renderla più aderente ai programmi scolastici post-elementari, che per il

settore della storia venivano in quegli anni, tra il 1852 e il 1861, minuziosamente decretati, quanto frequentemente modificati⁵.

La volontà di farne, a pieno titolo, un testo scolastico richiese una serie di aggiustamenti e di aggiunte, che non giovarono all'insieme per almeno due ragioni. Prima di tutto perché tali ritocchi furono affidati in buona parte ad altre mani, e, in particolare, a quelle di Michele Rua, cui don Bosco aveva interamente dettato il lavoro originale⁶. Secondariamente, perché la preoccupazione di rispettare i programmi ministeriali finì per aggravare la relativa disorganicità del racconto, con mende e sistemazioni alquanto posticce.

Ciò non impedì alla *Storia d'Italia* di avere, anche come testo scolastico, una considerevole e immediata fortuna editoriale, tanto da conoscere sei edizioni tra il 1856 e il 1873; delle quali, l'edizione del 1859 e l'edizione del 1873-74 presentano le più consistenti variazioni rispetto alla prima. Esse riguardano sia l'inserimento di nuovi capitoli⁷, sia un parziale aggiornamento ai fatti coevi, sia l'aggiunta di profili di italiani illustri: sette nell'edizione del 1859 e altri quattro in quella del 1873-74⁸.

Va notato come l'aggiornamento dell'opera (che nella prima edizione si concludeva con la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi) non andasse oltre la seconda guerra d'indipendenza fino alla pace di Zurigo, tramite un capitolo introdotto nell'edizione del 1861. Il capitolo aggiunto terminava con questa chiusa:

“In questo frattempo altri avvenimenti compievansi in Toscana, a Modena, nelle Romagne, di poi a Napoli ed in Sicilia, i quali per la loro gravità e perché troppo recenti, si devono rimettere ad altro tempo, prima di poterne parlare imparzialmente e con verità”⁹.

Nelle edizioni successive il termine cronologico del 1859 non fu più superato: sicché la narrazione si arrestò alla fase precedente la proclamazione del Regno d'Italia, pur continuando l'opera ad essere ristampata con inusitata frequenza¹⁰. Per essere esatti, un ragguglio cronologico dei “principali avvenimenti” fu aggiunto in appendice all'edizione del 1873-74: vi erano ricordate, tra le altre, le date del 17 marzo 1861 (“Il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia”), e del 20 settembre 1870 (“Entrata

in Roma del generale Cadorna per la breccia di Porta Pia”). Ma, come detto, il racconto vero e proprio non contemplava questi eventi.

2. Fonti e modelli della «Storia d'Italia».

Come ha osservato il miglior biografo di don Bosco, Pietro Stella, è inutile e fuorviante andare alla ricerca, per la *Storia d'Italia*, di precedenti o modelli più illustri, prossimi cronologicamente a don Bosco: come, per fare degli esempi, le *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* di Carlo Botta, o la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo o la *Storia Universale* di Cesare Cantù. Sebbene non manchino indizi che don Bosco ne fosse a conoscenza (e, forse più di altre, avesse presente la voce balbiana dell'“Enciclopedia popolare” edita dal Pomba da cui fu tratto il *Sommario della storia d'Italia*¹¹), altri erano i suoi intenti. Egli non pensava di rivolgersi ad un pubblico colto, nemmeno inteso nel senso più generico e ampio della parola.

Dunque i suoi modelli, se vogliamo così chiamarli, consistevano in opere destinate alla gioventù. Tra queste, due egli dovette avere specialmente sott'occhio: il manuale di lettura per le scuole primarie di Luigi Alessandro Parravicini intitolato *Il Giannetto*, che conteneva tra l'altro dei “racconti morali tratti dalla storia d'Italia”¹²; e il *Corso di storia raccontato ai fanciulli* dell'ex-ufficiale legitimista francese Jules Raymond Lamé-Fleury, tradotto in italiano a più riprese e in molti volumi¹³, che offriva a don Bosco un tipo di racconto storico condotto per medaglioni, molto consentaneo ai suoi obiettivi.

A questi testi di riferimento, che fornirono parecchio materiale alla compilazione della *Storia d'Italia*, vanno affiancati altri libri scolastici in uso nel Regno Sardo, come la *Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia* di Ettore Ricotti, il *Compendio* di storia romana e quello di storia greca di Oliver Goldsmith pubblicati dall'editrice Marietti con integrazioni di Luigi Schiaparelli, altri manuali di storia tradotti in genere dal francese e variamente manipolati, appartenenti alla serie scolastica dello stesso edito-

re¹⁴, la *Storia elementare d'Italia* di Pietro Pelazza¹⁵, il *Sunto di storia antica, ebraica, greca, romana e moderna* di Leone Tettoni edito da Paravia¹⁶.

Ciò non toglie che per singoli aspetti o parti o episodi della *Storia d'Italia*, l'autore non utilizzasse anche opere e fonti più autorevoli e più specifiche¹⁷.

Come modello polemico, e per dir così negativo, stanno poi sullo sfondo della *Storia d'Italia* gli esempi di divulgazione storica di movenze neo-ghibelline, come la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* di Giuseppe La Farina¹⁸, autore, a sua volta, negli stessi anni, di una *Storia d'Italia narrata ai giovanetti*¹⁹.

3. L'ispirazione generale della «Storia d'Italia».

L'intenzione programmatica, alla quale don Bosco ispirò la sua fatica, era, prima di ogni altra e francamente confessata, un'intenzione parenetica ed esemplare sul piano morale. La storia come "grande e terribile maestra dell'uomo" in senso immediatamente percepibile e prontamente applicabile. La storia dunque quale giudice delle cattive e delle buone azioni; ma pure, e non secondariamente, prova di come "in ogni tempo sia stata amata la virtù e sieno sempre stati venerati quelli che l'hanno praticata; e come al contrario fu sempre biasimato il vizio e furono disprezzati i viziosi"²⁰.

Inoltre, la storia secondo don Bosco serve a dimostrare che la religione "fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie"; e che laddove "non vi è religione non vi è che immoralità e disordine"²¹. Poiché soltanto la Chiesa conserva e insegna la vera religione, l'universo etico entro il quale operano le categorie di giudizio applicabili alla storia coincide in maniera perfetta e totale con l'universo della Chiesa cattolica: la discriminante tra vizio e virtù è esattamente la stessa che passa tra l'essere nella Chiesa e con la Chiesa e l'esserne fuori.

Se questi sono gli assi generali intorno ai quali ruota la narrazione della *Storia d'Italia*, essi si articolano poi in una particolare visione della storia, che tenta di offrirne un senso univoco e una regola costante.

Il senso che don Bosco tende a individuare e a mettere in luce nell'insieme degli accadimenti storici è il nesso che collega la prosperità e il benessere degli individui e delle società con il rispetto dell'universo etico-religioso determinato dalla Chiesa; e, ancor più recisamente, sul versante opposto, gli esiti catastrofici di ogni rottura o ribellione a quell'universo. Ciò corrisponde ad una particolare curvatura apologetica che cerca nella storia, cioè nella dimensione degli eventi terreni, la manifestazione e la realizzazione del giudizio divino. Come limite estremo, il giudizio e la punizione delle colpe si esprimono nel momento e nel "modo" della morte, per gli individui; nell'anarchia e nelle catastrofi belliche per le società. Il giudizio della storia come il giudizio di Dio non funziona nei termini di un giudizio postumo, ma di un giudizio attualmente efficace. Come è scritto nella *Storia d'Italia*, "i malvagi sono ordinariamente puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti"²². O nella *Storia ecclesiastica*: "Noi dobbiamo imparare primieramente che tutti quelli che si sono ribellati contro la Chiesa, per lo più hanno provato i castighi divini anche nella vita presente con fine funesta e spaventosa"²³.

Il rilievo dato alla terrena punizione delle colpe, individuali e collettive, riflette un provvidenzialismo che rappresenta l'azione divina nella storia con i tratti di una giustizia facilmente verificabile. La presenza di Dio vi appare come un potere superiore che opera in maniera visibile, di regola servendosi di strumenti naturali, ma pure mediante interventi soprannaturali, a difesa di un ordine prestabilito che investe direttamente la dimensione temporale e terrena. Il quadro etico garantito dalla Chiesa circoscrive e definisce tale ordine.

La lettura provvidenzialistica della storia proposta da don Bosco aveva alle sue spalle una sua tradizione culturale, che in particolare nell'età della Restaurazione si era imposta con i tratti di una rappresentazione collettiva sufficientemente compatta e capillarmente diffusa. La *Storia d'Italia* costituiva, sotto questo aspetto, l'applicazione di quell'argomentare apologetico, messo a punto da una consistente tradizione di pensiero cattolico, che indicava nell'utilità della religione ai fini di un'ordinata vita terre-

na e nella funzione della Chiesa e delle sue norme come fulcro di ogni ordine sociale, i motivi più efficaci di opposizione alla critica "eversiva" della cultura moderna. Uno dei principali motivi d'interesse della *Storia d'Italia* consiste nel suo contenere una versione pedagogicamente elementare ed essenzializzata di tale tradizione apologetica. Questo aspetto assicura all'opera di don Bosco un posto particolare nel vasto panorama della storiografia ultramontana dell'Ottocento.

In proposito mi limiterò per ora ad osservare che, sul piano pedagogico, la *Storia d'Italia* rivela due tratti caratteristici.

In primo luogo, il messaggio che la percorre ha una tonalità largamente rassicurante, per non dire ottimistica, sia in ordine alla vita degli individui e delle collettività, per la connessione tra morale e benessere, sia e soprattutto in relazione alle sorti della Chiesa e dei suoi poteri nella vicenda storica. Viceversa, l'unificazione nazionale italiana per opera dello Stato e delle forze liberali, e a prezzo dell'abbattimento del potere temporale, veniva a costituire un fatto oggettivamente dirompente e difficilmente giustificabile alla luce dell'ispirazione generale dell'opera. Un esito che non rientrava nella sua logica.

In secondo luogo, la particolare natura del provvidenzialismo storico, che don Bosco applicava alla *Storia d'Italia*, finiva per lasciare ai margini in modo marcato la dimensione escatologica del cristianesimo, fino ad un potenziale, quanto involontario, esito che potrebbe dirsi "secolarizzante". In altri termini, l'insistenza sui benefici storici conseguenti al rispetto della vera religione e all'appartenenza all'unica Chiesa, contenevano un messaggio che sembrava giustificare e sostenere la fede in Cristo e la devozione alla sua Chiesa con argomenti tratti soprattutto da considerazioni di natura pratica, di presa immediata, riportando la fede cristiana alla dimensione del senso comune, alla misura di una dottrina in primo luogo necessaria per il buon vivere, all'idea di una giustizia immanente sebbene prodotta dall'intervento divino. Il rapporto con la storia forniva le prove dell'efficacia terrena del cristianesimo, in una linea di continuità priva di cesure tra vita storica e naturale e vita soprannaturale. Che era poi l'altro volto di una

visione religiosa che trovava nella prassi caritativa e sociale la sua più autentica proiezione.

4. L'oggetto della «Storia d'Italia».

La storia d'Italia è assunta da don Bosco come il campo privilegiato al quale applicare la sua visione della funzione pedagogica della storia. Essa incide in modo diretto sulla definizione dell'oggetto della narrazione, cioè sulla particolare angolatura sotto la quale è possibile parlare, secondo l'autore, di una storia d'Italia.

La questione non è mai posta dall'autore in termini tematici, come interrogativo, per così dire, preliminare. Ciò produce un evidente ondeggiamento della narrazione tra una storia definita geograficamente dalla Penisola italiana (l'opera si apre, per l'appunto, con un capitolo dedicato alla geografia dell'Italia antica; e frequenti risultano nel corso successivo i riferimenti geografici), e una sorta di "storia universale", il cui referente è fornito dalla "storia sacra" (se ne trova già un indizio nell'utilizzazione della cronologia biblica).

Nondimeno l'asse sul quale l'opera viene costruita è sufficientemente chiaro, e consiste nella continuità di una civiltà italiana dotata di propri caratteri originali. Essa trova le sue radici più lontane nel processo di assimilazione operato da Roma nei riguardi dei popoli circostanti, cui vengono senz'altro attribuite ascendenze bibliche²⁴. Roma opera come forza unificatrice nei riguardi delle preesistenti "nazioni", ed offre loro una prima struttura politica e civile²⁵; essa tuttavia continua a vivere dell'apporto dei diversi popoli italici. Anche la costruzione dell'impero non è "da attribuire ai soli Romani", bensì al contributo di coloro che "erano corsi a Roma dalle varie parti d'Italia", "laonde Roma si potrebbe meglio appellare centro dove accorsero gli eroi, anziché esserne la patria"²⁶.

Su questo nucleo primigenio si innesta come segno realmente individuante della storia d'Italia l'avvento del cristianesimo, la cui benefica forza ordinatrice risulta esaltata dal confronto con le nefandezze di molti degli imperatori romani.

Il capitolo dell'opera dedicato ai "primi Martiri" contiene sotto questo aspetto un passo cruciale:

"Se io volessi raccontarvi ad una ad una le nefandità di questi imperatori o meglio di questi oppressori del genere umano [il riferimento è a Caligola, Claudio e Nerone] dovrei ripetervi quanto di più empio e di più crudele si trova *nella storia delle altre nazioni*. Era pertanto di somma necessità che venisse un Maestro, il quale colla santità della dottrina insegnasse ai regnanti il modo di comandare, ed ai sudditi quello di ubbidire. Questo fece la religione di Gesù Cristo. Richiamatevi qui a memoria la visione di Nabucodonosor, con cui Dio rivelava a quel principe quattro grandi monarchie, delle quali l'ultima doveva superare tutte le altre in grandezza e munificenza: questa era il Romano impero. Ma una piccola monarchia, raffigurata in un sassolino, doveva atterrare questa grande potenza, e sola estendere le sue conquiste in tutto il mondo per durare in eterno. Questa monarchia eterna da fondarsi sopra le rovine delle quattro antecedenti, era la religione Cattolica, la quale doveva dilatarsi per tutto il mondo, in modo che la città di Roma, già capitale del Romano impero, diventasse gloriosa sede del Vicario di Gesù Cristo, del Sommo Pontefice. Primo a portare questa santa religione in Italia fu San Pietro Principe degli Apostoli, stabilito Capo della Chiesa dallo stesso nostro Salvatore"²⁷.

È facile individuare analiticamente le componenti che fanno di questo brano la chiave dell'opera, il passaggio che consente l'inserimento a pieno titolo della storia d'Italia nella storia sacra: l'accento posto sulla dottrina cristiana come ordinatrice del rapporto tra regnanti e sudditi; la interpretazione storica della visione escatologico-messianica relativa alle "quattro monarchie"²⁸; la rappresentazione della Chiesa come "monarchia eterna" trionfante sulle precedenti²⁹; il primato di Pietro confermato e convalidato storicamente dalla sua opera di primo portatore del cristianesimo in Italia.

Da questo momento la *Storia d'Italia* segue un tracciato preciso. Il criterio di giudizio storico adottato da don Bosco si compenetra naturalmente con la valutazione dell'ossequio ovvero dell'ostilità dei diversi protagonisti verso la Chiesa di Roma e i suoi pontefici. Nello stesso tempo, il papato diventa il centro unificatore della vicenda storica italiana.

Ciò accade in modo definitivo a partire da Costantino. La cui

opera, tutta guidata da un disegno provvidenziale (il suo editto, le donazioni, l'istituzione di tribunali privilegiati per gli ecclesiastici, il contributo alla condanna dell'arianesimo) culmina nel trasferimento della capitale imperiale, che "lasciò libero il primato di Roma al Sommo Pontefice"³⁰. Tocca poi alle incursioni barbariche il compito di distruggere le ultime vestigia della Roma pagana ed assicurare l'esclusività della potestà pontificia. Così ai Goti di Alarico, secondo un modulo classico dell'apologetica cristiana, è affidato il compito di fare espiare alla "città superba" l'abuso della sua passata grandezza³¹. Solo di fronte ai luoghi, ai simboli e alle autorità cristiane i barbari si arrestano. Alarico rispetta le chiese e i vasi sacri; Attila si ferma di fronte a Leone³².

L'incivilimento e l'assimilazione dei barbari alla civiltà italo-cristiana, è il filo che lega la trattazione dell'Alto Medioevo. I barbari, che all'origine sono uomini "senza leggi, senza politica e quasi senza religione", presso i quali "la forza teneva luogo di ogni diritto"³³, approdano ad uno stadio di civiltà a misura che riconoscono nel cattolicesimo la vera religione: essi si italianizzano in quanto si cattolicizzano.

Lungo questa linea assumono particolare risalto nella *Storia d'Italia* tre diversi spunti tematici relativi al Medioevo: la nascita del patrimonio ecclesiastico e del potere temporale pontificio; il conflitto tra Longobardi e Franchi e la funzione nazionale di Gregorio VII.

5. Papato e Stato pontificio nella «Storia d'Italia».

Il *Dizionario storico* del Moroni e i frequenti interventi della "Civiltà Cattolica" o dell'"Armonia" sul potere temporale dei papi³⁴ offrirono a don Bosco il materiale di base per il capitolo della *Storia d'Italia* "Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice".

Qui, più che altrove, l'attualità veniva prepotentemente in primo piano. L'argomento era già stato oggetto di altri scritti di don Bosco³⁵. Ma la trattazione della *Storia d'Italia* risentiva dei più recenti sviluppi delle tesi temporaliste.

Don Bosco utilizza ed accosta due principali argomentazioni: la necessità per la Chiesa di disporre di beni materiali per la propria sussistenza, e la piena indipendenza dal potere imperiale come condizione di un'effettiva libertà pontificia³⁶. L'allontanamento da Roma della sede imperiale, per quanto non configuri ancora un autentico "dominio temporale" dei papi, separa tuttavia un'epoca di libertà precaria della Chiesa (di solito pagata dai primi pontefici a prezzo della vita) da un'epoca di libertà garantita³⁷. L'origine del vero e proprio dominio temporale non va tuttavia ricercato, secondo la *Storia d'Italia*, nelle donazioni o nelle concessioni dei potenti, ma nella libera scelta di Roma di "darsi" al pontefice in risposta alle ingiunzioni di Leone l'Isaurico e alla lotta iconoclasta scatenata da Bisanzio:

"Finalmente il Senato e il popolo di Roma si dichiararono indipendenti da un tiranno eretico e persecutore. Così Roma fu liberata dal trono imperiale per dare luogo al trono pontificale; Roma divenne indipendente dall'impero e propria dei Pontefici, senza che questi la conquistassero coi raggiri e colle armi. Così i Pontefici acquistarono una città ed un territorio abbastanza grande per essere liberi ed indipendenti a casa loro, ma abbastanza piccolo da non divenire mai potentati tremendi come quelli della terra"³⁸.

Il modo dell'acquisto e l'entità limitata del territorio configurano, dunque, la natura particolare dello Stato papale; esso "si può chiamare proprietà di tutti i cattolici i quali come figli affezionati in ogni tempo concorsero, e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo del cristianesimo"³⁹. Né può valere la critica condotta alla congiunzione tra potere spirituale e potere temporale: la memoria degli antichi patriarchi, capi spirituali e temporali insieme, e l'unica origine divina delle due autorità, vanificano obiezioni di questa fatta⁴⁰.

L'indipendenza della Chiesa assicurata dal dominio temporale dei pontefici coincide, nell'ottica di don Bosco, con l'indipendenza italiana. Gli oppressori della Chiesa e del papato sono anche gli oppressori dell'Italia. Chi soccorre il pontefice non può essere considerato straniero:

"Credo bene di farvi qui notare come i Papi nel ricorrere ai Franchi per

aiuto, non chiamarono stranieri o nemici in Italia, come taluni vorrebbero far credere, ma essendo i Re di quella nazione (i Franchi) conosciuti per veri cattolici, i quali si gloriavano appunto del titolo di difensori della Chiesa, furono invitati a venire in aiuto del Capo dei cristiani e di tutti gli Italiani; di venire cioè a liberare l'Italia dalle mani dei Longobardi, che erano barbari, forestieri ed oppressori dei Papi e dell'Italia. Per questi fatti i Papi si devono piuttosto appellare benefattori della religione e di tutti gli Italiani”⁴¹.

La figura di Carlomagno domina questa parte della *Storia d'Italia*. Dopo Costantino e Teodosio, ma più di essi, egli incarna il modello di imperatore cristiano:

“Egli fu ammirabile in tutto: remunerava la virtù, puniva il vizio qualora ne fosse mestieri. Era intrepido in guerra, ed amava la religione. Nelle battaglie più pericolose faceva fare grandi preghiere, e spesso avveniva che i cappellani dell'esercito passassero l'intera notte per udire le confessioni dei soldati, che il seguente giorno dovevano venire alle mani coi nemici. Era semplice di costumi, sobrio, instancabile; dormiva poco; in tempo di mensa facevasi leggere le storie antiche, oppure un libro di S. Agostino, intitolato la *Città di Dio*. Egli pose ogni cura per ravvivare fra noi le arti, le scienze, la civiltà, le virtù”⁴².

L'altro grande protagonista della storia medievale è Gregorio VII. In lui si esalta la saldatura tra la libertà del papato dalle inframmettenze imperiali e l'indipendenza dell'Italia dallo straniero. In proposito don Bosco raccoglieva e divulgava l'immagine di Gregorio vindice della libertà nazionale già presente nel Foscolo, nel De Maistre, nel Gioberti, nella biografia gregoriana del Voigt⁴³.

In seguito, le lotte e le contese tra guelfi e ghibellini altro non sono che la continuazione dello scontro tra regni e città italiane e partigiani di re e imperatori stranieri, i quali accampano inesistenti diritti sulla Penisola. Pertanto, proprio in quest'epoca si assesta la nazione, con la cessazione dell'“influenza degli stranieri nei nostri paesi” e con la formazione e il consolidamento di “parecchi Stati diversi”⁴⁴. La sanzione della raggiunta unità civile della penisola è fornita dall'uso della lingua volgare: sorta dalla corruzione del latino provocata dagli usi barbarici, essa trovò le sue regole come lingua nazione nell'opera letteraria di San Francesco

e poi di Dante ⁴⁵.

Infine la cattività avignonese venne a confermare che l'Italia, privata della sede papale, doveva subire molti guasti, economici, culturali e politici. "La storia ci fa perfettamente conoscere che l'Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alle più tristi vicende"⁴⁶; "quando i disordini e le discordie costringono il romano Pontefice ad allontanarsi da Roma, sono a temersi gravi mali per l'Italia e per la religione"⁴⁷.

6. Età moderna ed ordine cristiano.

Mentre l'"epoca terza" della *Storia d'Italia*, dedicata al medioevo, ha il suo principale asse di riferimento nel collegamento tra libertà del pontefice (e della Chiesa di Roma) e sviluppo della libertà e della civiltà italiana, l'"epoca quarta", l'età moderna, s'impenna sul tema delle condizioni fondamentali per la vita ordinata della società e degli Stati. Il filo logico che l'attraversa è il conflitto tra ordine e rivoluzione, visto come proiezione del conflitto tra rispetto della vera religione e ribellione alle sue norme e alla sua autorità.

Merita osservare che don Bosco non mostra alcuna propensione verso il mito medievalistico. La sua trattazione dell'età moderna si apre con uno squarcio che sembrerebbe uscito dalla penna di un illuminista:

"La serie degli avvenimenti, che io intraprendo a raccontarvi, dicesi Storia Moderna, sia perché abbraccia i tempi a noi più vicini, sia perché i fatti che ad essi riferiscono, non hanno più quell'aspetto feroce e brutale siccome quelli del Medio Evo. Qui è quasi tutto progresso, tutto scienza ed incivilimento"⁴⁸.

Nella *Storia d'Italia* non affiora una deprecazione della "modernità" come tale; ma la volontà di tracciare i confini tra un suo volto autenticamente progressivo e un suo volto negativo e disgregatore. In questa luce la storia italiana assume un rinnovato carattere esemplare, seguendo alcune costanti di riferimento.

La prima è la contrapposizione tra la natura intrinsecamente

pacifica e ben ordinata della civiltà italo-cattolica e gli attentati dirompenti che le vengono normalmente portati dall'esterno. Per esempio: mentre i pontefici rinascimentali tenevano alto il segnale della cultura, e "le arti e le scienze in Italia facevano meravigliosi progressi, molte sciagure si apparecchiavano dagli stranieri, che a guisa di torrente dovevano versarsi sopra questi nostri paesi"⁴⁹. Gli impulsi distruttivi provenienti dall'esterno non hanno prevalenti ragioni di ordine politico o militare, bensì di ordine etico-religioso. La principale scaturigine dei mali d'Italia e dei fattori di turbamento della sua vita civile, è da ricercarsi negli attentati condotti contro la Chiesa sotto la specie di una sua "riforma". In particolare, il flagello della guerra e delle sedizioni che lacerano l'Europa in seguito alla Riforma protestante, giungono a riversarsi anche nella Penisola. Da Savonarola a Lutero a Sarpi (che "invece di praticare e sostenere quella religione cui erasi con voto speciale consacrato, si adoperò per introdurre l'eresia in Italia"⁵⁰) ai valdesi del Piemonte corre un unico filo, quello che cuce l'eresia al disordine.

Propugnatori e illustratori della civiltà italica sono invece le figure di letterati, scienziati e artisti pronti a riconoscere la superiore autorità della Chiesa. Tra questi un'attenzione particolare viene riservata a Galileo.

Nel caso Galileo a don Bosco preme mettere in luce quattro aspetti preminenti: la eccezionalità del suo ingegno che "formerà mai sempre la gloria d'Italia"; il legame tra le sue scoperte e il generoso mecenatismo dei principi che le resero possibili"; la moderazione dell'autorità ecclesiastica pur di fronte alle "pretese" dello scienziato; infine il suo esempio di sottomissione e di obbedienza alla Chiesa.

Sul punto cruciale della questione galileiana, don Bosco seguiva dappresso tesi originariamente formulate dal Bellarmino e riprese in epoca più vicina dal Bergier⁵¹, dall'ex-gesuita Bérault-Bercastel (fonte primaria della *Storia ecclesiastica*⁵²), da Cesare Balbo nel suo *Sommario*, per non parlare delle analoghe opinioni manifestate da un autore non cattolico come Mallet du Pan⁵³. In sintesi, l'errore di Galilei, e la ragione della sua condanna, sarebbe consistito nell'aver egli tramutato una questione astronomica in una

questione teologica, cioè nell'aver cambiato "in verità di fede una semplice opinione". In ciò la differenza tra Galileo e Copernico, il quale aveva insegnato l'eliocentrismo come "ipotesi, ovvero supposizioni sue proprie senza mischiarvi la religione". Parimenti, l'Inquisizione impose a Galileo di non mescolare "le verità certe dei libri santi colle sue private opinioni: lasciandolo in libertà di fare altrimenti tutte le congetture che egli desiderava"⁵⁴.

Un analogo esempio di grandezza e di filiale sottomissione all'autorità della Chiesa si ritrova nel profilo di Muratori, tracciato in significativo controtipo con quello, parallelo, di Tanucci. Questi colpevole di aver messo in atto "leggi contrarie alla Chiesa" e lesive delle sue tradizionali immunità "quasi che non debba essere proprio di ogni legge civile comandare un rispetto particolare ai luoghi e alle cose sacre"⁵⁵; e morto, per questo, nel discredito e nella miseria. Muratori, invece, modello di grande erudito, di uomo caritatevole e giusto, pronto ad assoggettarsi al giudizio pontificio "sapendo che alcuni tacciavano di eresia alcune sue proposizioni"⁵⁶.

Altro filo che lega la storia moderna come motivo di fondo è quello che si riassume nell'aforisma "le rivoluzioni non fanno mai la felicità dei popoli"⁵⁷. Già nella parte dedicata alla storia antica, i giudizi sui Gracchi o su Bruto non potevano lasciare dubbi in proposito. In epoca moderna, il caso di Masaniello, fattosi "odioso ai suoi patrioti" nel momento in cui "divenne avverso al suo re"⁵⁸ è forse il più esplicito. Ma non è solo questione di elementi e movimenti di sedizione. Sono in genere i regimi "popolari", a differenza di quelli monarchici od oligarchici, che contengono il germe dei conflitti intestini. "Venezia era divenuta la più potente repubblica d'Italia, perché era sempre stata governata dagli ottimati, e non era mai caduta nelle mani della plebe, come avvenne nelle repubbliche di Firenze e di Genova"⁵⁹. Firenze, cacciati i Medici, precipita in "nuove guerre e nuovi mali"⁶⁰. Per converso, i principi cristiani assicurano di norma pace e prosperità ai loro Stati. In proposito don Bosco non esita ad attenuare gli spunti polemici del tradizionalismo cattolico nei riguardi del riformismo settecentesco. L'ondata di riforme in campo ecclesiastico è liquidata con la volontà di "parecchi principi" di "immischiarsi trop-

po nelle cose di religione”⁶¹. La figura di Clemente XIV, il papa che aveva sciolto la Compagnia di Gesù, è ricordata con lo stesso favore convinto riservato agli altri pontefici, per essersi riamicato i sovrani dimostratisi ostili alla Santa Sede⁶². Salvo che per gli aspetti di politica ecclesiastica, il giudizio sulle riforme principesche è positivo: la valutazione dell’opera di Leopoldo di Toscana e di Carlo Emanuele di Savoia ne fornisce un esempio⁶³. Prima ancora, s’impone come protagonista della storia italiana Vittorio Amedeo II. Le vicende del suo regno sono come il segno del favore provvidenziale concesso alla monarchia sabauda; “la vittoria di Torino, dovuta piuttosto alla protezione del Cielo che al valore delle armi, portò la pace al Piemonte e, possiamo dire, a tutta l’Italia”⁶⁴. Sovranità paterna e protezione celeste corrispondono alla concordia tra clero e popolo, al fiorire della devozione religiosa. Fu più tardi che Vittorio Amedeo

“volle mischiarsi in cose di religione, cui un principe deve solo attendere per istruirsi e mai per amministrare. E se il favore accordato ai protestanti (i valdesi) eragli stato cagione di lunga guerra, avendo voluto di bel nuovo ingerirsi in affari ecclesiastici, dovette provare grandi rimorsi sul finire della vita. Soltanto giudicò di poter avere la pace del cuore col rinunciare alla corona a suo figlio Carlo Emanuele”⁶⁵.

La successiva umiliazione patita nel vano tentativo di ritornare sul trono appare il triste suggello dei suoi errori in materia ecclesiastica.

Di fatto, la rappresentazione a tinte complessivamente positive dell’Italia dei principi serve da sfondo contrappuntistico per introdurre la parte finale dell’opera, che prende avvio dalla catastrofe rivoluzionaria di Francia.

7. Il trionfo della Chiesa sull’idra rivoluzionaria.

La linea narrativa adottata da don Bosco diventa, nei riguardi degli eventi a lui contemporanei, via via più tenue, lacunosa e sbrigativa. Restano alcuni punti fermi; ma questi gli offrono un ancoraggio complessivamente più precario.

Viene in primo piano il tema della rivoluzione come prodotto di un vasto complotto di forze occulte anti-cristiane, raccolte nelle società segrete:

“Queste società segrete sono generalmente conosciute sotto il nome di Carbonari, Franchi Muratori (*Francs-maçons*), di Giacobini e Illuminati, e presero queste varie denominazioni nei vari tempi, ma tutte concordano nel fine. Mirano cioè a rovesciare la società presente, della quale sono malcontenti, perché non vi trovano un posto conveniente alla loro ambizione, né la libertà per secondare le loro passioni. Per rovinare la società, essi lavorano a schiantare la religione ed ogni idea morale dal cuore degli uomini e abbattere ogni autorità religiosa e civile, cioè il Pontificato Romano ed i troni”⁶⁶.

Era il riecheggiamento della tesi diffusa negli ambienti contro-rivoluzionari dall’opera del 1798 di A. Barruel⁶⁷. D’altronde, la dinamica rivoluzionaria, innescata dalla borghesia miscredente, conduce in modo conseguente all’“anarchia della plebaglia”. Essa portò “sul patibolo a centinaia quegli stessi borghesi, che avevano condannato a morte i preti e i nobili. Per questa rivoluzione ciò che stava sopra la società andò sotto, e ciò che stava al disotto venne sopra”⁶⁸. L’arrivo poi degli eserciti francesi rivoluzionari in Italia riprodusse gli orrori e le calamità delle invasioni barbariche⁶⁹.

Molto più sfumato è il giudizio su Napoleone. Don Bosco non nasconde moti di ammirazione per l’eccezionalità del personaggio. Distingue tra le sue personali intenzioni e i cedimenti alle forze malefiche che lo circondano:

“È vero che Napoleone non era uno di que’ perfidi che volessero la distruzione del popolo e della religione; ma per appagare i suoi soldati avidi di rapina e di vendetta, ed anche per incutere terrore nei popoli soggiogati, non volle o non poté impedire che i ladronecci, il sangue, la strage, la profanazione delle chiese e mille sacrilegi accompagnassero quasi sempre le sue conquiste”⁷⁰.

La parabola napoleonica è collocata nell’ambiguo spazio delimitato dalla volontà di restaurazione dell’ordine e della religione, in odio al “governo repubblicano”, e un’ambizione sfrenata a “farsi padrone assoluto della Francia e dei regni conquistati”⁷¹. Presentandosi come

nuovo Carlomagno, spinto a un "dominio universale", egli ottenne da Pio VII l'incoronazione imperiale, ma il suo successivo conflitto con il papato fu la causa profonda della sua rovina. Egli, che aveva irriso alla scomunica fidando nella forza del suo esercito, era stato costretto al momento della fine, avvenuta con i conforti della religione, a riconoscere "il principio della sua caduta nell'oppressione fatta al Romano Pontefice: perciò spesso andava ripetendo ai suoi amici: «Temete sempre il Papa, come se avesse dugentomila uomini armati accanto a sé»"⁷².

Dal periodo della Restaurazione, la trama della *Storia d'Italia* si dipana lungo l'accidentato sentiero della conciliazione tra movenze legittimiste (per cui "si può appellare latroneccio lo spogliare un re dal suo Stato"⁷³) e sfondo "nazionale". Le insurrezioni del 1820 e 1821, come quelle del 1831, segnano il punto di massimo conflitto tra "lo spirito rivoluzionario e irreligioso" delle sette, che producono per la nazione effetti disastrosi⁷⁴ e le forze dell'ordine e della pace. Da allora il disegno dell'eversione segue costantemente lo stesso piano "di fare una repubblica sola di tutta l'Italia, e perciò di allontanare il Papa da Roma, e togliere dal trono tutti i re d'Italia"⁷⁵. La medesima logica si riproduce nel 1848:

"Piacemi... che riteniate che Pio IX, Ferdinando II, granduca di Toscana e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri principi italiani avevano buona volontà di far del bene all'Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio de' troni e della religione, impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti con danno immenso dei principi e de' popoli"⁷⁶.

Le simpatie dell'autore si incanalano verso un moderato e paterno riformismo dei principi. Su questo sfondo la figura di Pio IX occupa il centro del quadro. Le vicende della Roma pontificia divengono il fulcro su cui ruota, ancora una volta, la storia italiana. Tanto che la restaurazione papale del 1849 costituisce, per ammissione dell'autore, la conclusione ideale, se non quella materiale, dell'intera opera: "Il ritorno di Pio IX a Roma si può dire l'ultimo avvenimento compiuto delle cose d'Italia"⁷⁷.

La narrazione della dinamica del '48⁷⁸ segue all'incirca questo schema. Le prove di umanità e di clemenza date dal nuovo pontefice con i suoi primi atti suscitano in tutta la nazione "un entu-

siasmo di novità... che parve avere perduto il senno". Di questo approfittarono "gli amatori della rivoluzione". La ribellione di Milano e della Lombardia contro gli austriaci avrebbe condotto alle "più deplorevoli calamità" se non ci fosse stato l'intervento di Carlo Alberto. Questi agisce quale deuteragonista nel dramma: come Pio IX, egli è principe paterno e promotore di riforme, di cui fanno parte lo Statuto e la tolleranza dei culti ammessi⁷⁹. La sua entrata in guerra con l'Austria ha una motivazione spiccatamente contro-rivoluzionaria.

La crisi romana, narrata seguendo passo passo la cronaca filopapale fattane da Alphonse Balleydier⁸⁰, è attribuita alle agitazioni di coloro ("per lo più forestieri") che erano accorsi "a Roma per eccitare lo spirito di ribellione e approfittare di quei medesimi favori, che il Papa concedeva, per valersene a danno di lui"⁸¹. Questi stessi vorrebbero spingere il papa alla guerra contro l'Austria: azione ripugnante alla paternità universale e alla natura pacifica del potere pontificio. Il ricorso a Pellegrino Rossi è l'estremo tentativo fatto da Pio IX di opporsi validamente ai ribelli, che allignavano nel Parlamento e persino tra i suoi ministri (ma l'autore non fa mai cenno dell'esistenza di uno Statuto a Roma). L'assassinio di Rossi, il dilagare delle violenze, l'abbandono di Roma da parte di Pio IX portano lo Stato ad un "governo senza legge e senza religione"⁸². La fase della repubblica romana impegna don Bosco in un racconto dalle tinte raccapriccianti.

La "liberazione di Roma" e l'abbattimento della repubblica vengono dunque a significare la rivincita dell'Europa cattolica, sotto la guida dei suoi principi cristiani, contro le forze oscure e malefiche della rivoluzione. Il ritorno trionfale di Pio IX ha i tratti di un momento epocale. È

"una delle scene più grandiose, che offra la storia delle nazioni, uno dei fatti più ragguardevoli che presenterà il secolo decimonono ad ammaestramento della posterità. La religione cattolica personificata in Pio IX tornava in Roma, e tornava potente offerendo la misericordia all'ingratitude, ed il perdono ai pentiti. Finalmente l'opera della ristaurazione compitasi dalle potenze cattoliche rimetteva al suo posto la pietra angolare, il capo della cristianità"⁸³.

Ma la restaurazione religiosa e papale si presenta anche, in un certo modo, come restaurazione “nazionale”, poiché la sconfitta della rivoluzione romana è propriamente la sconfitta di un nucleo di forestieri “per lo più già rei di vari delitti”⁸⁴.

La immane sanzione provvidenziale a quell’atto di suprema giustizia non si fa attendere a lungo. Mentre Carlo Alberto, rimasto passivo di fronte alla situazione romana, è costretto a rinunciare al trono in seguito alla sconfitta di Novara, Francia ed Austria escono dalle vicende del biennio rivoluzionario dotate di un rinnovato prestigio europeo. Napoleone III potrà accedere all’impero e “continuando a proteggere la religione fa sperare un gran bene a quella nazione”. Austria e Francia insieme assumono le vesti di protagoniste in occasione del Congresso di Parigi del 1856:

“Anche l’Austria fu dalla Provvidenza remunerata. Molte discordie, che minacciavano la rovina di questo impero, si acquetarono; e questo imperatore che si chiamava Francesco Giuseppe, riconoscendo che il favorire la religione è il mezzo più sicuro per conservare gli Stati e che il disprezzo ne è la rovina, cominciò a stabilire molte cose favorevoli ad essa. Volendo poi abolire molte leggi promulgate da un suo antecessore, di nome Giuseppe II, contro alla Chiesa, fece un concordato con la Santa Sede, con cui donando piena libertà all’esercizio del culto religioso, concesse alla Chiesa tutti quei favori e quella protezione che si possono desiderare da un sovrano veramente cattolico. Di più in questa guerra d’Oriente (la guerra di Crimea), sebbene i suoi domini siano stati circondati da campi di battaglia, egli non ebbe a fare uno sparo di fucile, non un colpo di spada per difenderli. Anzi possiamo dire essere esso divenuto l’arbitro della pace medesima; perciocché egli ne pose le basi, la raccomandò e la condusse ad onorevole conclusione”⁸⁵.

Il confronto tra le fortune toccate all’Austria e gli “infortuni” (vale a dire la lunga serie di eventi luttuosi) toccati alla casa di Savoia⁸⁶, benché lasciato implicito dall’autore, non richiedeva un grande sforzo di immaginazione.

8. I profili degli italiani illustri contemporanei.

Gli eventi successivi al '48 trovavano dunque nella *Storia d'Italia* una collocazione precaria. L'idea di nazione che la percorre non si configura in termini politico-territoriali, neppure in senso federale. Si situa piuttosto negli ambiti e lungo le direttrici profilate da padre Taparelli d'Azeglio, che non lungo quelle delineate da Gioberti nel suo saggio sulla nazionalità⁸⁷. Ha un riferimento etico-religioso, linguistico e culturale. Ciò che segna la nazionalità italiana, come oggetto di storia, è la sua relazione con il papato e con la Chiesa. L'italianità dei principi, dei popoli e degli ingegni è determinata dalle loro relazioni con il cattolicesimo e con il centro d'irradiazione della civiltà cattolica.

Come già per le epoche precedenti, ma in misura più accentuata per l'Ottocento, quando il tessuto nazional-cattolico della storia italiana diventa per l'autore molto più difficile da dominare in un disegno unitario, la storia d'Italia trova un suo terreno di verifica nella presentazione di una serie di profili di ingegni italici in ottemperanza, del resto, al dettato dei programmi ministeriali⁸⁸. La scelta dei dodici personaggi era in parte imposta da tali programmi, in parte originale.

Vi prevalgono i piemontesi di origine o esponenti della cultura operanti negli Stati sabaudi: Carlo Denina, Giuseppe De Maistre, Silvio Pellico, Carlo Boucheron, Pier Alessandro Paravia, Amedeo Peyron, Antonio Rosmini. Tra loro doveva esserci anche Vittorio Alfieri, ma la relativa biografia era stata scartata⁸⁹. Numerosi gli ecclesiastici: Denina, Antonio Cesari, Giuseppe Mezzofanti, Rosmini, Peyron. Nessun personaggio apparteneva alla cultura centro-meridionale d'Italia.

Il filo dei bozzetti è costituito dall'esemplarità morale, che si realizza nella fedeltà alla Chiesa, o, per meglio dire, nella saldatura tra meriti culturali e vita religiosa. Questo aspetto è inteso in un senso abbastanza comprensivo: esula dall'ottica di don Bosco la considerazione dei conflitti endo-ecclesiastici, come quello che già aveva opposto Rosmini ad esponenti della Compagnia di Gesù. Nel caso di Rosmini, preme all'autore mettere in luce ch'egli aveva ricevuto l'approvazione dei pontefici e che, alla condanna del

1849 di “alcune” sue opere, si era umilmente sottomesso. Al contrario, non v'è traccia nella *Storia d'Italia* di Vincenzo Gioberti, né qui né altrove. Appare tra i profili anche quello di Alessandro Manzoni, di cui si ricorda la conversione, la *Morale cattolica*, gli inni sacri (“abbiamo in essi compiuta la immagine del perfetto poeta cristiano”⁹⁰), il *Cinque Maggio*, le tragedie e il romanzo. Il giudizio sui *Promessi Sposi* si colora di un appunto negativo per la raffigurazione di don Abbondio e della “sgraziata” Geltrude. Preoccupa don Bosco che la figura di don Abbondio possa ingenerare nei giovani un senso di minore stima e venerazione verso i loro parroci. Il problema dell'adesione di Manzoni al movimento unitario è risolto in modo reticente, ma senza intaccare il giudizio sulla sua opera letteraria:

“Dissero alcuni che Alessandro Manzoni negli ultimi suoi anni ritornasse a sentimenti meno cristiani; ma noi dovendo giudicare uno scrittore dalle opere pubblicate e non dal suo privato modo di sentire, il quale non ci è dato di conoscere, diciamo che in tutti i libri del Manzoni non una frase incontrasi, che non si accordi pienamente colla dottrina cattolica”⁹¹.

Il modello più incontaminato di letterato cristiano è, per don Bosco, il Silvio Pellico delle *Mie prigioni* e dei *Doveri dell'uomo*. Gli effetti politici anti-austriaci delle *Mie prigioni* non sono rimarcati.

Il ritratto di De Maistre è incondizionatamente positivo, sia come politico sia come scrittore e “filosofo”:

“Amava la patria e la religione; e mentre le sue fatiche tendevano a beneficiare altrui, co' suoi scritti faceva una costante opposizione ai principi della moderna falsa filosofia, ovvero dell'incredulità”⁹².

Del *Du pape*, opera “sommamente pregiata”, è citato il celebre passo sulla equivalenza tra l'infallibilità del pontefice e la sovranità politica nell'ordine temporale, con la sola differenza che “nelle sovranità temporali l'infalibilità è umanamente supposta, e nella spirituale del Papa è divinamente promessa”⁹³. Taciute sono invece le opinioni del De Maistre sulla “monarchia cattolica” come modello di regime storicamente creato dal papato, e sui

pontefici come difensori e promotori della libertà italiana. Ma si trattava di tesi ch'erano come incorporate nell'ispirazione guelfa della *Storia d'Italia*.

9. Guelfismo e divulgazione storica.

Introducendo il suo lavoro, don Bosco aveva annotato, tra l'altro, di aver escluso dall'opera "le troppe elevate discussioni politiche, le quali ... tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù"⁹⁴. Niccolò Tommaseo, apprezzatore della *Storia d'Italia* pur con qualche riserva, ne aveva indicato il tratto più positivo nel fatto di "riguardare le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua"⁹⁵. La "Civiltà Cattolica" nel 1863 diede della *Storia d'Italia* un giudizio più impegnativo:

"Sotto la penna dell'ottimo don Bosco, la Storia non si tramuta in pretesto di bandire idee di una politica subdola o principii di una ipocrita libertà, come pur troppo avviene di certi altri compilatori di epitomi, sommarii, compendii, che corrono l'Italia e brulicano ancora per molte scuole godenti riputazione di buoni. Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell'ordine l'autore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche"⁹⁶.

Tra gli avversari coevi di don Bosco, la torinese "Gazzetta del Popolo", rimarcando l'intenzione dell'autore di promuovere la diffusione del libro nelle scuole, aveva paragonato il prete piemontese ad un redivivo padre Loriguet⁹⁷ e si era soffermata con punte polemiche assai aspre sugli spunti finali della *Storia d'Italia* che suonavano esaltazione dell'Austria; aveva anche rilevato le forzature e le inesattezze in cui l'autore era caduto narrando i fatti del '48 e la guerra di Crimea:

"Don Bosco, abusando del nome della Provvidenza per sciogliere un cantico in prosa a Cecco Beppo, era un assai cattivo profeta della campagna del 1859.

Ma col sistema storico che egli ha abbracciato gli sarà facile descrivere le

battaglie di Palestro e di S. Martino come solenni trionfi dell'Austria contro i Piemontesi, e ciò sempre in premio del Concordato!

La Storia di D. Bosco finisce con quell'inno di lode dell'Austria, della quale è del resto da capo a fondo un panegirico quasi continuo in istile macaronico.

Dicesi che questo grottesco libretto serva di testo e venga distribuito in certe scuole di fanciulli in Torino.

Noi abbiamo posto in avvertenza il Ministro dell'istruzione, e crediamo per ora che non occorra altro.

Si farebbe troppo oltraggio alla patria, alla verità e al senso morale, se si lasciasse menomamente circolar nelle scuole invereconde turpitudini del genere della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù del Loriguet redivivo*⁹⁸.

Ciascuno dei citati giudizi coglieva soltanto una faccia dell'opera, non il suo senso complessivo. In essa, l'uso della narrazione storica a fini esortativi di "morale quotidiana" si sovrapponeva, non senza ingenuo artificio retorico, su un impianto che conteneva, in realtà, un disegno semplice e lineare. La *Storia d'Italia* è una cosa diversa da un seguito di esortazioni morali appoggiate su una bozzettistica storica, anche se in superficie può dare questa impressione. Per il suo disegno, il libro di don Bosco presenta un distacco piuttosto netto dai suoi modelli più prossimi, come il già ricordato *Giannetto*. Le sue ambizioni, forse in parte inconsapevoli, hanno un diverso respiro.

La *Storia d'Italia* segnava un punto di passaggio rilevante nella divulgazione popolare di una letteratura rigorosamente guelfa e papale della storia nazionale. Si trattava di un guelfismo che assumeva come dato, e non come problema, l'intreccio tra dimensione "civile" e dimensione "religiosa" così come essa veniva definita dall'istituzione ecclesiastica; e che respingeva l'idea che la Chiesa potesse subire dinamiche di trasformazione riformistica.

La matrice ideale dell'opera era il tradizionalismo della Restaurazione, la compenetrazione diretta tra società e religione, religione e Chiesa, Chiesa e papato⁹⁹. L'ecclesiologia che la sottende è quella imperniata sulla chiesa come paradigma di società organizzata, governata dalla gerarchia: "La Chiesa è la società dei credenti governata dai propri pastori, sotto la direzione del Sommo Pontefice"¹⁰⁰; "La Chiesa cattolica è fondata sull'autorità del Sommo Pontefice, e si conserva e propaga solo in virtù della fede e rive-

renza che si conserva a questa autorità e... perciò è cosa della massima importanza il propagare ed accrescere la fede e riverenza verso l'autorità del Papa”¹⁰¹

I criteri di individuazione della reale ed efficace appartenenza al corpo ecclesiastico, e dunque al solco profondo della storia nazionale, erano determinati a preferenza dai comportamenti visibili degli individui, umili o potenti che fossero.

La *Storia d'Italia* corrispondeva all'acuta percezione della necessità di orientare l'educazione giovanile popolare verso una stabile soglia di identificazione tra causa nazionale e causa papale, utilizzando l'insegnamento storico come veicolo di acculturazione, in grado di elevare il “senso comune” della morale a concezione generale della storia dotata di una sua logica. Nel secolo della storia, e delle nazionalità, don Bosco si era accorto che l'apologetica cattolica popolare doveva scendere direttamente su quel terreno, e contrapporre un proprio modello storico-nazionale semplice e fruibile. È significativo che, secondo una testimonianza delle *Memorie biografiche*, don Bosco giungesse alla determinazione di scrivere la *Storia d'Italia* in alternativa alla compilazione di un *Metodo per confessare la gioventù*¹⁰².

Il provvidenzialismo che sorregge e guida la *Storia d'Italia* è di altra natura rispetto, per esempio, al senso manzoniano della misteriosa presenza di Dio i cui fini restano imperscrutabili. Nella *Storia* di don Bosco l'azione di Dio è leggibile ogni momento; la sua presenza verificabile passo passo; i suoi fini chiari e dispiegati. Il Dio “che atterra e suscita, che affanna e che consola” opera in maniera scoperta; i suoi interventi sono trasparenti e non possono dar luogo a dubbi che non siano dettati dalla cattiva coscienza. La storia per don Bosco non è, come aveva scritto il Tommaseo, “una grande parabola agli uomini proposta da Dio”¹⁰³ e neppure una metafora: è veramente il campo aperto in cui Dio agisce in prima persona. Per questo la *Storia d'Italia* è a suo modo una “storia sacra”; ma, a ben guardare, è solo limitatamente un'opera di “storia religiosa”, almeno nel senso di una storia che faccia largo spazio a fatti e fenomeni propri della storia del cristianesimo. Si nota a prima vista lo scarto che esiste tra l'attenzione prestata alle religioni dei popoli italici prima dell'avvento del cristia-

nesimo, e all'ebraismo, e i successivi silenzi su momenti forti della storia cristiana. San Benedetto è ricordato soltanto come oggetto di rispetto e di ossequio da parte del barbaro Totila. San Francesco appare unicamente come uno dei promotori della lingua nazionale. Non si fa mai cenno all'azione e al proliferare dei grandi ordini religiosi pre- e post-tridentini, neppure per rimarcarne i meriti. Gli esempi potrebbero continuare.

Per un verso, questi silenzi trovano una loro spiegazione nella separazione tra la *Storia ecclesiastica* e la *Storia d'Italia*. Ma, per altro verso, i silenzi corrispondono ad un'inespressa convinzione che, sorta e consolidatasi la Chiesa in Italia, si dia storia soltanto nei termini del conflitto tra religione e irreligione, tra ortodossia ed eresia, tra fedeli e ribelli. L'immutabilità e la saldezza della Chiesa e della sua dottrina, fondate sul Cristo e sul suo Vicario, la rendono esente, in un certo modo, da una propria dinamica storica. La Chiesa resta nel tempo sempre uguale a se stessa e ciò la caratterizza. Ha veduto "i regni, le repubbliche e gli imperi a sé d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile"¹⁰⁴.

In questo senso, l'intima partecipazione della storia d'Italia alla storia della Chiesa romana, incentrata sul papato e sulla sua autorità, non è soltanto fattore costitutivo della civiltà italica, ma opera come massimo fattore di stabilità della vita nazionale, in quanto la proietta in una sfera di immutabile legittimità sacrale.

¹ Utilizziamo il testo ristampato in DON BOSCO, *Opere e scritti editi ed inediti*, a cura di A. Caviglia, I, Torino 1929. La *Storia sacra*, scritta per "popolarizzare quanto si può la scienza della S. Bibbia" si spingeva fino alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C.

² Notizie sulla stesura e sulle edizioni della *Storia d'Italia* si trovano nel *Discorso introduttivo* di A. Caviglia in DON BOSCO, *Opere e scritti* cit., III, Torino 1935. Vi è detto che la prima edizione fu tirata in 2500 esemplari, messi in vendita a L. 2,50. Il Caviglia riproduce il testo dell'edizione del 1873-74, che anche noi seguiremo (d'ora in avanti *S.I.*). Si veda anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I (*Vita e opere*), Roma-Zurigo 1968, pp. 279 ss.

³ L'"Armonia" parlò dell'opera nel n. del 21 ottobre 1856; "La Civiltà Cattolica" per la prima volta nel 1857 (a. VIII, vol. V, p. 482).

⁴ La notizia è riferita nella lettera di don Bosco del maggio 1863 al ministro

dell'Interno Peruzzi scritta in difesa delle scuole dell'Oratorio: cfr. *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA, Torino 1955, I, pp. 269-71: "(...) Questa Storia d'Italia non è libro di scuola. D'altronde io l'ho scritta invitato dal ministro di Pubblica Istruzione (allora G. Lanza), si è stampata sotto i suoi occhi e mi diede un regalo di fr. 300 alla prima copia che gli ho portata. Si ristampò già quattro volte, ma sempre sotto gli occhi del Ministero, che, non è molto, con decreto speciale la riconosceva, o meglio, la annoverava tra i libri di premio"; analoga affermazione nella simultanea lettera al ministro della Pubblica Istruzione, M. Amari, riprodotta in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del ven. servo di Dio Giovanni Bosco*, V, S. Benigno Canavese 1905, p. 503 (d'ora in avanti *Memorie biografiche*).

⁵ Cenni sull'argomento in A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. LXXII ss. Per il periodo successivo all'unità, I. PORCIANI, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia post-unitaria*, in AA.VV., *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari 1982, pp. 237-71.

⁶ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., p. LXIII. È noto peraltro che in molte opere pubblicate con il nome di don Bosco sono presenti mani diverse; il che rende assai difficile il problema delle esatte attribuzioni.

⁷ Le ragioni di talune delle varianti e aggiunte sono indicate nella citata lettera al Peruzzi: "È vero che nelle edizioni anteriori vi erano espressioni da variarsi dopo gli avvenimenti del 1860, 1861, 1862 e queste espressioni furono modificate come ognuno può vedere nella quarta edizione che si è in quest'anno (1863) pubblicata" (*Epistolario* cit., I, p. 270).

⁸ Sulle varianti intervenute nelle varie edizioni cfr. A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. LXXIV ss. e tavole comparative, pp. CVII-CXII. L'autore tenta anche di mettere ordine nella numerazione delle prime edizioni. Ma ora cfr. P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma 1977.

⁹ *S.I.* p. 431.

¹⁰ Le *Memorie biografiche*, V, p. 503, fanno ammontare a un totale di 70.000 gli esemplari stampati nel corso dei primi trent'anni. A. Caviglia (*Discorso introduttivo* cit., p. LXXXIX) indica in 32 (per un totale di 80.000 copie) le edizioni e ristampe precedenti la sua, che è del 1935. Va ricordato che l'opera fu anche parzialmente tradotta in inglese (tip. Longman e Green, Londra 1881), con l'esclusione della parte relativa alla storia antica e con una singolare avvertenza del traduttore: "Devo anche dichiarare che siccome l'autore è un prete della Chiesa Cattolica molto zelante, si trovano sparsi nelle sue pagine molti sentimenti e opinioni che non si accorderebbero colle nostre idee inglesi e soprattutto protestanti. Io mi tenni giustificato in modificarle od ometterle secondo il caso" (notizia in *Memorie biografiche*, V, p. 505).

¹¹ Delle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina si parla con approvazione nel profilo dedicato all'autore in *S.I.*, p. 432. Spunti tratti dal *Sommario* di Cesare Balbo si trovano specialmente nella parte della trattazione dedicata al Settecento: cfr. A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. XLVI ss.. Le indicazioni del Caviglia sono da correggere e integrare con le osservazioni di P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 231-32. Sulla fortuna delle opere storiche di Balbo cfr. ora M. FUBINI LEUZZI, *Introduzione a C. BALBO, Storia d'Italia e altri scritti editi ed inediti*, Torino 1984.

¹² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, p. 231.

¹³ Ivi, p. 230. Lo Stella ha rilevato la dipendenza di don Bosco dalla traduzione curata da G. A. Piucco ed edita a Venezia, 1839 ss., del *Cours complet d'histoire racontée aux enfants et aux petits enfants* di J. R. LAMÉ FLEURY.

¹⁴ Ivi, con precisazioni sulla varia paternità (di solito autori della Compagnia di

Gesù) delle opere raccolte dal Caviglia sotto un'unica denominazione di "anonimi mariettani".

¹⁵ Cuneo 1832, in 3 voll.

¹⁶ Torino 1852 ("Compilato secondo il programma di Magistero").

¹⁷ Per esempio, don Bosco utilizzò per la parte contemporanea gli *Annali d'Italia*, in continuazione al Muratori, di A. COPPI, Roma 1848; per la storia dei Savoia, L. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino 1840.

¹⁸ Firenze-Torino 1848-1853, in 7 voll. Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 255 ss.

¹⁹ Torino 1857 (uscì dunque l'anno successivo alla *Storia d'Italia* di don Bosco).

²⁰ *S.I.*, p. 472.

²¹ *S.I.*, p. 472-73.

²² *S.I.*, p. 36.

²³ *Storia ecclesiastica*, in *Opere e scritti* cit., I/II, p. 155.

²⁴ *S.I.*, pp. 16-17. Già in quest'epoca è riscontrabile, secondo don Bosco, una particolare "forma religiosa" italica: "Conviene tuttavia notare che l'idolatria degli Italiani fu sempre meno mostruosa di quel che fosse presso alle altre nazioni; e parecchie istituzioni, almeno nella loro origine, parvero assai ragionevoli. Persuasi che tutto dovesse avere principio da un Essere Supremo, consideravano Giano come il maggiore di tutti e Reggitore del mondo; e lo rappresentavano con due facce per indicare che egli vedeva il passato e l'avvenire" (p. 18). Era il primo tratto che assumeva in don Bosco il "mito" romantico del primato italiano, risalente ad epoca pre-romana, diffuso dal *Platone in Italia* di V. Cuoco e poi dal *Primato morale e civile* di V. Gioberti, e sul quale cfr. ora G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino 1983, pp. 62 es.

²⁵ *S.I.*, p. 41.

²⁶ *S.I.*, p. 87.

²⁷ *S.I.*, p. 95 (il corsivo è nostro).

²⁸ Si tratta della cosiddetta "teologia degli imperi", ricavata dalla Bibbia (Daniele, 2) e più largamente sviluppata da don Bosco nella *Storia ecclesiastica*, in linea con l'esegesi e le applicazioni messe in circolazione dal *Discorso sulla storia universale* di Bossuet e largamente riprese nella cultura della Restaurazione (cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., II (*Mentalità religiosa e spiritualità*), pp. 67 ss.).

²⁹ Ivi, II, pp. 133 ss.

³⁰ *S.I.*, p. 125.

³¹ *S.I.*, p. 136.

³² *S.I.*, p. 139.

³³ *S.I.*, p. 161.

³⁴ Altre fonti riscontrate da P. STELLA (II, pp. 86-87) sono l'opera settecentesca di A. MUZZARELLI s.i., *Il buon uso della logica in materia di religione*, e del savoiardo A. MARTINET, *L'arche du peuple, par Platon-Polichinelle*, Parigi 1851.

³⁵ Cfr. in particolare *Il cattolico istruito*, 1850, parte II, tratt. 11-13, contro il "gran rumore" fatto dai protestanti e dai "moderni increduli", a proposito del potere temporale.

³⁶ Sulla "necessità relativa", cioè "avuto riguardo alle condizioni dei tempi", del potere temporale come garanzia di libertà per il pontefice cfr. anche *La Chiesa cat-*

tolica e la sua gerarchia, Torino 1869.

³⁷ *S.I.*, p. 185.

³⁸ *S.I.*, p. 184.

³⁹ *S.I.*, p. 185.

⁴⁰ Per un inquadramento delle opinioni di don Bosco nel più vasto modo di concepire il potere temporale cfr. P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 1977, pp. 484-516.

⁴¹ *S.I.*, p. 189. L'appello dei papi ai Franchi contro i Longobardi fu un *topos* della polemica tra storiografia neo-guelfa e neo-ghibellina. Fin troppo noto il modo in cui la questione era stata risolta dal Manzoni, accentuando cioè la non avvenuta assimilazione tra Longobardi e Romani, e rimarcando di conseguenza la "estraneità" dei Longobardi alla storia nazionale: cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1947³, pp. 123 ss.

⁴² *S.I.*, p. 192.

⁴³ L'opera di J. Voigt, "un autore tedesco, e quel che è più, protestante", è ricordata nel testo (p. 211). Ne era uscita una traduzione italiana a Milano, 1840, e un'altra a Torino, 1856.

⁴⁴ *S.I.*, p. 232.

⁴⁵ *S.I.*, p.p. 247 ss.

⁴⁶ *S.I.*, p. 253.

⁴⁷ *S.I.*, p. 261.

⁴⁸ *S.I.*, p. 290.

⁴⁹ *S.I.*, p. 307.

⁵⁰ *S.I.*, p. 336.

⁵¹ Don Bosco sembra dipendere in particolare dalle voci *Monde* e *Sciences humaines* del *Dictionnaire de théologie dogmatique, liturgique, canonique, disciplinaire* dell'apologista francese N.S. Bergier, nella traduzione italiana di Milano, 1844-1854.

⁵² Della *Storia del Cristianesimo* di A.E. Bérault-Bercastel don Bosco ebbe presente la traduzione torinese del 1831-35: cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 68-73, 230-31.

⁵³ Fu il Bergier a diffondere in ambienti cattolici le opinioni espresse sul "caso Galileo" dal Mallet du Pan, in un articolo apparso sul "Mercure de France" il 17 luglio 1784. Cfr. N. MATTEUCCI, *J. Mallet du Pan*, Napoli 1957.

⁵⁴ *S.I.*, p. 348. La questione galileiana ritornò tra l'altro alla ribalta in ambienti cattolici dell'800 per essere stata sollevata, come precedente, dai difensori di Rosmini contro gli attacchi degli anti-rosminiani. In questa cornice un "rosminiano", ma uscito dalle scuole salesiane, G. MORANDO, nel suo *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. Inquisizione*, Milano 1905, attribuiva le pagine della *Storia d'Italia* su Galileo agli inganni esercitati sugli ingenui ("e tra questi ingenui vi sono anche dei Santi"), notando che don Bosco aveva raccontato la vicenda di Galileo "in modo tale da fare arrossire il viso d'un cristiano veramente amante della verità". In difesa di don Bosco, A. CAVIGLIA, pp. 582 ss.

⁵⁵ *S.I.*, p. 371.

⁵⁶ *S.I.*, p. 373.

⁵⁷ *S.I.*, p. 353.

58 S.I., p. 352.

59 S.I., p. 306.

60 S.I., p. 325.

61 S.I., p. 377.

62 Ivi.

63 S.I., p. 365.

64 S.I., p. 363.

65 S.I., p. 364.

66 S.I., p. 378.

67 La cui *Storia del giacobinismo* era stata ristampata in traduzione italiana a Carmagnola nel 1852.

68 S.I., p. 379.

69 S.I., p. 377.

70 S.I., p. 380.

71 S.I., p. 384.

72 S.I., p. 391.

73 S.I., p. 387.

74 S.I., p. 396 (sugli effetti dei moti del 1820-21).

75 S.I., p. 397.

76 S.I., p. 410

77 S.I., p. 418.

78 L'esperienza del '48 dovette segnare anche per don Bosco un momento di ripensamento, ma è difficile dire esattamente in quale direzione. Secondo una tarda testimonianza del vescovo G. Bonomelli, don Bosco gli avrebbe detto: "Nel 1848 io mi accorsi che se volea fare un po' di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me l'aspettava": cit. da P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, p. 74; lo stesso autore rileva che le fonti su questo periodo della vita di don Bosco sono contrastanti o reticenti. Molto lascia pensare che in una prima fase don Bosco potesse essere vicino sentimentalmente ad un neo-guelfismo molto moderato, analogo a quello iniziale dell'"Armonia": sono noti del resto i suoi intimi rapporti con il vescovo d'Ivrea, Moreno, promotore del giornale. Nella seconda edizione della *Storia ecclesiastica* definì "grande" la figura di Gioberti, ma si riferiva al Gioberti del *Primato*. Nella *Storia d'Italia*, come diremo, Gioberti e il giobertismo sono del tutto ignorati, si direbbe censurati: le vicende del '48-'49, la condanna del *Gesuita moderno* e la pubblicazione del *Rinnovamento* ebbero certo gran peso in questi silenzi. Impossibile ci sembra dedurre qualche informazione sulle personali idee di don Bosco dalle posizioni assunte nel '48 dall'"Istruttore del popolo" che si fuse il 2 maggio 1849 con "L'Amico della gioventù" di cui il prete piemontese fu gerente responsabile (P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, pp. 78-80). Certamente don Bosco non fu contrario allo Statuto, soprattutto in quanto esso era rispettoso del principio del cattolicesimo come religione dello Stato (art. I) e in quanto concesso dal sovrano in una logica "riformistica".

79 S.I., p. 398.

80 Le sue principali "cronache" erano uscite anche in italiano: *Roma e Pio IX*, Torino 1848; *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze 1851.

⁸¹ S.I., p. 401.

⁸² S.O., p. 409.

⁸³ S.I., p. 418.

⁸⁴ S.I., p. 412.

⁸⁵ S.I., p. 424.

⁸⁶ S.I., p. 421. L'immagine delle morti improvvise o violente, come segno della punizione divina, era, come si è visto, un *Leit-motiv* della Storia d'Italia; fu un argomento molto usato dalla polemica cattolica contro le leggi di laicizzazione e contro gli attacchi al potere temporale, fatto proprio dalla "Civiltà Cattolica" e dalla stampa intransigente. Lo stesso don Bosco vi fece ricorso, in altre occasioni, intrecciandolo con la rivelazione di sogni profetici: ma su questi aspetti cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 138 ss., II, pp. 90 ss. e tutta l'ultima parte. Un inquadramento puntuale dell'atteggiamento di don Bosco in un ampio filone di mentalità religiosa si trova in P.G. CAMAIANI, *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa: mentalità e polemiche dei cattolici temporalisti nell'età di Pio IX*, "Rivista storica italiana", 1976, pp. 708-744: dove, a p. 727, si rileva appropriatamente il particolare *animus* con cui don Bosco si accostava personalmente al delicato tema del castigo dei nemici della Chiesa. Va infine notato che nella *Storia d'Italia* i lutti di Casa Savoia non vengono collegati, per esempio, all'approvazione della legge sugli ordini religiosi, ma inseriti in una meditazione morale sulla morte eguagliatrice: "Terribile esempio questo, che ci ammaestra come la morte non badi né a dignità né a ricchezze, né ad età la più tenera o fiorente" (p. 421).

⁸⁷ Cfr. F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Tapparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità*, in AA.VV., *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1985, pp. 295-315.

⁸⁸ I programmi di storia prevedevano di regola biografie di italiani illustri: cfr. per es. il decreto del Ministero Pubblica Istruzione del 9 novembre 1861 cit. da A. Caviglia, p. LXXXIV.

⁸⁹ Pare su consiglio di A. Peyron che giudicava l'Alfieri uno scrittore "si guasto di costumi, di idee così perniciose e che ha fatto tanto male co' suoi scritti e colle sue tragedie": *Memorie Biografiche*, V, p. 496.

⁹⁰ S.I., p. 470. P. STELLA ha individuato una fonte significativa dei bozzetti biografici di Manzoni e di Pellico nella *Serie di biografie contemporanee*, per L.C., Torino 1853.

⁹¹ S.I., p. 471.

⁹² S.I., p. 434.

⁹³ S.I., p. 435.

⁹⁴ S.I., p. 11.

⁹⁵ S.I., p. 10. La recensione di Tommaseo era apparsa sull'"Istitutore" (foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa) stampato a Torino, nel n. del 26 novembre 1859: era stata ripresa dall'"Armonia" (n. 219 del 1859) e quindi premezza alle successive edizioni della *Storia d'Italia*.

⁹⁶ "Civiltà Cattolica", 1862, vol. III, p. 474, articolo premesso alle successive edizioni della *Storia d'Italia* e citato anche nelle *Memorie biografiche*, V, pp. 498-99.

⁹⁷ Il riferimento era pertinente, poiché don Bosco aveva largamente utilizzato per la *Storia sacra* e per la *Storia ecclesiastica* i manuali di J.N. Lorieux, tradotti in

italiano ed editi da Marietti, portanti anch'essi i sottotitoli "ad uso della gioventù": cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, p. 230, II, pp. 70 ss.

⁹⁸ "Gazzetta del Popolo", 18 ottobre 1859, riprodotto in *Memorie biografiche*, VI, pp. 286 ss.

⁹⁹ G. VERUCCI, *La Restaurazione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, IV, Torino 1975, pp. 873 ss.

¹⁰⁰ *S.I.*, p. 182. P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, p. 132, ha notato il parallelismo tra questa definizione della Chiesa e quella del *Catechismo diocesano* torinese del 1844, secondo cui la Chiesa "è la congregazione di tutti i fedeli che professano la fede e la legge di Gesù Cristo sotto il governo dei legittimi pastori". Ma sicuramente più centrale è nelle definizioni di don Bosco (di cui si può vedere una silloge non completa in P. STELLA, II, pp. 132 ss.) il ruolo del pontefice, come Capo Supremo della Chiesa. Si veda anche *Il cattolico nel secolo*, Torino 1883, pp. 163 ss.: "Siccome nei regni della terra vi ha un ordine, per cui si parte dal sovrano e si discende grado a grado sino all'ultimo dei sudditi, così nella Chiesa cattolica esiste un ordine, detto gerarchia ecclesiastica, per cui secondo questa gerarchia noi partiamo da Dio, che della Chiesa è capo invisibile, veniamo al Romano Pontefice, di Lui Vicario e Capo visibile in terra, indi passiamo ai Vescovi ed agli altri sacri ministri, da cui i divini voleri sono comunicati a tutti i rimanenti fedeli sparsi nelle varie parti del mondo". È da osservare peraltro come in don Bosco sia sempre presente la immagine della Chiesa come "congregazione dei fedeli" o "dei veri credenti" ecc.

¹⁰¹ *Storia ecclesiastica* cit., p. 504.

¹⁰² *Memorie biografiche*, V, p. 454, secondo cui sarebbe toccato a G. Cafasso orientare don Bosco alla compilazione della *Storia d'Italia*.

¹⁰³ *S.I.*, p. 10.

¹⁰⁴ *Storia ecclesiastica* cit., p. 155. Il passo riproduce pari pari un brano della *Storia ecclesiastica* del Lorieux, Torino 1844, p. 129.